

do di pilotare efficacemente il "nuovo", senza peraltro aver bisogno di ricorrere ad un'opprimente presenza pubblica nella gestione dell'intervento stesso.

I tentativi di dare una dimensione più adeguata all'assistenza sono certamente incorsi, in questi anni in Italia, in numerosi errori e ingenuità e sono spesso stati considerati come una versione urbana di una mentalità assistenzial-terzomondista. Noi rifiutiamo questa accusa perché riteniamo che rispondano invece ad una profonda esigenza socio-culturale. La disponibilità a sperimentare il nuovo, ad avvicinarsi in modo pragmatico ai bisogni reali, una volta sottratta allo spontaneismo e ancorata ad una riscoperta partecipata ed efficiente del ruolo delle istituzioni, può diventare uno strumento di innovazione sociale.

Purché si rifugga dalle impostazioni nebulose e dai tentativi non sorretti da una attenta valutazione degli eventuali rischi e limiti e dei costi di tale innovazione.

Non può non destare sorpresa, ad esempio, il fatto che non esista a tutt'oggi in Italia uno studio organico del rapporto tra costi e benefici dell'intervento sociale alternativo.

Se si vuol percorrere la via dell'innovazione sociale nel campo dell'assistenza il realismo economico, la concretezza operativa, l'efficienza sono indispensabili al pari dell'impegno sociale.

La via della sperimentazione, tipica in questi anni dell'intervento alternativo, resta valida ma non deve più servire oggi ad una proliferazione anarchica delle iniziative. È necessario promuovere alcuni casi-pilota attraverso i quali si possa arrivare a conclusioni verificabili e verificate. Occorre cioè fare di questi casi-pilota un modello di applicazione concreta delle scienze sociali all'intervento assistenziale: un modello in cui le decisioni "politiche" siano rese più efficaci e razionali da un attento uso degli strumenti di analisi e delle risorse economiche.

*